

◆ **Il leader delle famigerate Tigri colpito nell'Hotel Intercontinental. Morte anche due guardie del corpo**

◆ **Il tribunale dell'Aja lo aveva incriminato per atrocità in Bosnia, Croazia e Kosovo**

Belgrado, ucciso Arkan il terrore dei Balcani

A capo delle milizie serbe, era ricercato dal Tpi

TONI FONTANA

ROMA La cronaca è breve, la storia dei suoi misfatti è lunga. Zeljko Raznatovic, al secolo Arkan, esce di scena come vi era entrato, tra pistole e mitra che sparano in una Belgrado ancora stordita dalle bombe dove si annunciano imminente rese dei conti delle quali l'episodio di ieri potrebbe essere la prima avvisaglia. Il giubbotto antiproiettile non gli ha salvato la vita, un manipolo di killer è penetrato nella hall del lussuoso Hotel Intercontinental di Belgrado. Le guardie hanno cercato di proteggere il capo, ma il commando ha sparato all'impazzata. Arkan è sta-

to centrato da un proiettile che si è conficcato sotto l'occhio sinistro e ha trapassato la testa. Sotto i colpi è caduto anche il fedelissimo Momcilo Mandic, uno dei guardaspalle ed anche un avventore è rimasto ferito gravemente. Arkan è morto mentre un'ambulanza lo trasportava a tutta velocità verso l'ospedale.

Molti lo piangeranno nella Belgrado dei mille intrighi, del mercato nero e dei traffici fioriti sull'embargo, ma per tanti, da Zagabria e Sarajevo a Pristina, festeggeranno la sua morte.

Quarantasette anni, nato casualmente in Slovenia (il padre era un ufficiale dell'esercito di Tito) Zeljko Raznatovic diventa Arkan

adottando il nome ad un mago dei fumetti. Nei nove anni che trascorre lontano dalla Jugoslavia, a partire dal 1972, colleziona una serie impressionante di rapine. A Milano capeggia la banda che uccide il proprietario di un ristorante e in Italia trascorrerà due anni a Regina Coeli. Evade dalle carceri svedesi, da quelle olandesi e da quelle belghe. Secondo la stampa indipendente fin dai primi anni ottanta offre i suoi servizi ai servizi segreti jugoslavi organizzando e attuando l'eliminazione di due emigrati croati in Germania. Il vero debutto avviene quando eplo-dono le guerre balcaniche, nel mattatoio di Vukovar. Arkan e le sue Tigri, duecento assassini senza

scrupoli, arrivano quando comincia il lavoro sporco, casa per casa, villaggio per villaggio. La pulizia etnica diventa terrore sistematico attuato con lo sturpo e la strage. Dalla Croazia Arkan e i suoi si spostano in Bosnia dove, nell'aprile del 1992, si segnalano per le violenze ai danni delle comunità croate e musulmane. In quello stesso anno entra come «indipendente» nel parlamento di Belgrado, viene eletto nel collegio di Pristina in Kosovo. Entra in politica con lo slogan: «Salverò le terre serbe, la casa serbe e la nostra civiltà ortodossa». Vi resterà solo il tempo necessario per rinsaldare i suoi legami con gli affaristi del regime, poi rimette in campo le sue Tigri



Zeljko Raznatovic «Arkan» ucciso ieri in un conflitto a fuoco Filipovic/Ap

che nel settembre del 1995 si segnalano a Banja Luka nel nord ovest della Bosnia e in Erzegovina a Sanski Most e Bosanski Novi. Tra una guerra e l'altra trova il tempo di sposare (è il 15 febbraio del 1995) la più nota delle cantanti folk jugoslave Svetlana Velickovic, in arte Ceca. Nel 1997 Arkan, già noto per aver capeggiato le più accanite tifoserie della Stella Rossa di Belgrado, acquista una squadra di calcio l'Obilic Football Club. I soldi non gli mancano. Ha un amico italiano Giovanni Di Stefano e costruisce una vera e propria fortuna. Nelle sue casse arrivano i proventi del mercato nero della valuta e i bottini dei saccheggi dei villaggi cancellati dalla pulizia etni-

ca. Ricercato dall'Interpol, viene accusato di «crimini contro l'umanità» dal Tribunale dell'Aja nel 1997. Nel marzo del 1991 viene raggiunto da un mandato di arresto. Viene segnalato anche in Kosovo dove le Tigri si macchiano di orrendi delitti, ma in quei mesi ricompare più volte a Belgrado. Legato a doppio filo con il regime di Milosevic si era avvicinato ultimamente ai trafficanti che ruotano attorno alla moglie del capo del regime di Belgrado Mirjana Markovic. La sentenza di morte è stata forse pronunciata nei circoli vicini al regime o nei covi mafiosi della capitale. Esce di scena un «intoccabile». Forse è l'inizio di una resa dei conti più ampia.

FRANCIA

Migliaia in piazza a difesa dei diritti delle donne

PARIGI Migliaia di uomini e donne hanno manifestato ieri in diverse città della Francia per la difesa dei diritti della donna. All'appello di 150 organizzazioni, hanno risposto 10 mila persone a Parigi, a 25 anni dall'approvazione della legge Veil sull'interruzione di gravidanza. Dalla Bastiglia, il corteo colorato, fitto di giovani che danzavano e intrecciavano girotondi - è partito al suono di canzoni di Edith Piaf, spesso con parole cambiate e riadattate in versione «rosa». In testa, c'era un grande striscione portato da ragazze del collettivo organizzatore, con i temi principali della manifestazione: libertà, in particolare quella di disporre del proprio corpo - secondo un antico slogan - e di controllare la maternità, dignità e quindi rifiuto e lotta alle violenze, allo stupro, anche all'interno del matrimonio e nei confronti delle lesbiche. Movimento femminista la coda del corteo, che danzava sulle note della musica «raip di Cheb Mami» ospitava donne afgane, velate fino ai piedi, curde e magrebine. «Lavoratrici part-time, povere e temporene», «se l'aborto è un crimine, la masturbazione è un genocidio», «gli uomini hanno il mio ginecologo», questi gli slogan più frequenti, l'ultimo in relazione alle recenti minacce che leggi restrittive fanno pesare su questa specialità medica in Francia. Alla manifestazione erano presenti tutti i partiti di sinistra e di estrema sinistra, la maggior parte dei sindacati e rappresentanti regionali.

La Cdu affonda, nei guai anche il premier dell'Assia

Rivelazioni dell'ex ministro dell'Interno Kanther su un giro di decine di miliardi

Rosa Luxemburg A Berlino in centomila

Una imponente manifestazione con decine di migliaia di persone - fra 80 e 100 mila secondo gli organizzatori - si è svolta a Berlino per ricordare l'81esimo anniversario dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, i due fondatori del Partito comunista tedesco uccisi nel corso di scontri nella capitale il 15 gennaio 1919. Annullata domenica scorsa per paura di disordini, la manifestazione organizzata dagli ex comunisti della Pds - si è tenuta senza gli incidenti che si temevano alla vigilia. A sorvegliare sui dimostranti sono stati oltre 2.000 poliziotti in tenuta antisommossa. Anche una contemporanea dimostrazione di un migliaio di autonomi dell'estrema sinistra si è svolta pacificamente. Migliaia di persone hanno cominciato ad affluire sin dalle prime ore di stamane al monumento di Luxemburg e Liebknecht nella zona di Friedrichshof. Gli ex comunisti sono particolarmente numerosi a Berlino, dove la Pds è ancora molto forte.

BERLINO Il susseguirsi ormai quotidiano delle rivelazioni sullo scandalo finanziario in cui è coinvolta la Cdu tedesca, sta spingendo sempre più in basso la popolarità del partito di Helmut Kohl. Un sondaggio condotto dall'Istituto demoscopico Dimap per conto del quotidiano Bild e dell'emittente televisiva Mdr, rivela che se si votasse oggi in Germania, all'Unione cristiana-democratica (Cdu) andrebbe il 38% delle preferenze (un punto in meno rispetto a una settimana fa), mentre i socialdemocratici della Spd otterrebbero il 39% (invariati). Ma se si confronta il dato odierno con quello di poche settimane fa, il calo di simpatie verso la Cdu assume proporzioni enormi, considerato che la Cdu era arrivata ad avere addirittura quindici punti di vantaggio sulla Spd.

Intanto dopo le rivelazioni dell'ex ministro dell'Interno Manfred Kanther sull'esistenza di altri conti miliardari della Cdu all'estero, i socialdemocratici tedeschi chiedono nuove elezioni in Assia. Il vice presidente regionale dei socialdemocratici, Gerhard Borkel, ha invitato il primo ministro cristiano-democratico di questo land, Roland Koch, a compiere un passo in tal senso, «come atto di igiene politica». Le rivelazioni di Kanther riguardano infatti in particolare fatti accaduti proprio in Assia.



Il leader della CDU Wolfgang Schäuble, seduto in Parlamento Ansa

Secondo Kanther negli anni ottanta la Cdu di quel land trasferì all'estero un numero imprecisato di miliardi di lire rientrando poi in Germania fra il 1989 e il 1996 e furono fatte passare per lasciti. L'ex ministro ha inoltre affermato che all'estero sono depositati ancora diciassette miliardi di lire. Borkel ha accusato Kanther di aver operato «con un enorme energia criminale e con strutture quasi mafiose». Fra le personalità della Cdu

più direttamente interessate dallo scandalo dei fondi neri figura anche Koch. Il primo ministro dell'Assia avrebbe utilizzato l'equivalente di un miliardo e mezzo di lire proveniente da un altro conto in nero per la sua campagna elettorale.

Pesanti i giudizi che si leggono sulla stampa circa l'operato del partito cristiano-democratico e dell'ex cancelliere Helmut Kohl. Il quotidiano popolare «Bild», tradizionalmente conservatore, ha

sparato ieri in prima pagina il seguente titolo: «La Cdu ha riciclato i soldi come la mafia. I soldi sono stati nascosti e ripuliti come i proventi del traffico di droga». Per la «Frankfurter Rundschau», tutti gli scandali si spiegano con «la brutale strategia per la conquista e la conservazione del potere, messa in opera da Helmut Kohl e dai suoi seguaci, che da un quarto di secolo hanno sacrificato tutte le regole di una leale competizione fra partiti». Durissimi anche i toni dell'editoriale di Rudolf Augstein, nel numero del settimanale «Der Spiegel» in edicola domani. Riferendosi a Kohl e all'attuale leader democristiano, Wolfgang Schäuble, Augstein afferma: «Si sono comprati il potere e hanno dato dello Stato l'immagine di un covò di briganti».

Sono in arrivo nuove rivelazioni anche sul presidente della Repubblica, il socialdemocratico Johannes Rau. È ancora «Der Spiegel» a sostenere che fra il 1989 e il 1998 il capo dello Stato tedesco usufruì di quaranta voli sponsorizzati dalla Westdeutsche Landesbank, con i jet della compagnia privata Pjc. La lista di questi voli è già stata consegnata alla commissione d'inchiesta del Parlamento regionale, che sta indagando sui viaggi gratis concessi dalla stessa compagnia all'attuale ministro delle finanze del land, Heinz Schlusser.



Un missile nucleare russo Reuters

BRUXELLES

Nato: l'opzione atomica russa non ci preoccupa

La Nato «non è preoccupata» per la nuova dottrina russa sull'arma nucleare illustrata ieri dalla stampa russa e che in qualche modo renderebbe più «facile» il ricorso alle testate nucleari da parte dell'ex superpotenza. «Non ci sono motivi di allarme», ha dichiarato una fonte dell'Alleanza a Bruxelles, secondo cui le dichiarazioni pubblicate dalla stampa «non modificano di molto quello che già si sa e cioè che l'arma nucleare è da sempre vista come un potente strumento di deterrenza. «Quella nucleare è la dottrina della dissuasione», ha spiegato la fonte. Il documento russo è comunque all'esame degli esperti dell'Alleanza Atlantica, ha proseguito la fonte, che farà conoscere in seguito la sua posizione ufficiale dopo l'incontro del consiglio degli ambasciatori della Nato. Secondo la «dottrina» russa, il ricorso all'arma nucleare si potrebbe avere «quando tutti gli altri elementi di dissuasione sono esauriti». Una posizione che gli esperti militari occidentali spiegano con lo sfascio progressivo dell'esercito russo. Mosca, insomma, si rende conto che il suo armamento convenzionale non costituisce più un sufficiente fattore di dissuasione e «rilancia» quindi sul nucleare.

LA POLEMICA

A Cuba manifestazioni «obbligate» per Elian

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

La coscienza del ridicolo non fa parte delle pur grandi qualità strategico-tattiche di Fidel Castro. L'altro ieri, lungo il Malecón, ha messo in fila alcune migliaia di madri. Da tristezza guardarlo il Malecón. Splendido e struggente lungomare dell'Avana dove i palazzi, alcuni bellissimi, cadono a pezzi. Sarà l'embargo o il menefreghismo dell'amministrazione socialista a ridurli in rovina? Da tristezza anche guardare queste madri. Tutte in fila. Alcune con pancione. Tutte con la bandierina di Cuba e la maglietta con la foto del balserito Elian. È genuina o teleguidata questa protesta? Se non puoi fare, dire e pensare quel che vuoi a Cuba puoi anche esimersi dal protestare se il governo te lo chiede? Se comunismo e libertà non vanno a braccetto cosa devono farci pensare questi quaranta giorni di manifestazioni per un bambino naufragato sulle coste della Florida? Certo Juan Miguel

Gonzalez è il padre. Ha diritto di reclamarlo. Ma ha senso rivendicare la patria potestà in un paese dove la libertà non esiste? Naturalmente esistono molte altre storie al rovescio, di figli separati dalle famiglie perché il governo cubano non concede il permesso d'uscita. Ma non se ne parla. Con difficoltà ne parlano anche coloro che ne soffrono per paura di vendette incrociate.

A parte le zattere e le ragazze che si spassano c'è un'altra via d'uscita, più comoda da Cuba. Riguarda di solito i professionisti. Medici, fisici, tecnici. Ottengono contratti di lavoro all'estero. Nelle università, nei centri di ricerca. In Messico, Canada, Brasile. Il governo cubano concede il visto d'uscita dietro un accordo grazie al quale tratterrà metà dello stipendio. In molti di questi casi chi esce non può portarsi dietro la famiglia. Meno che mai i figli. Sono la garanzia, per il governo, che non farai scherzi. Che non cercherai di restare all'estero per sempre, che veraserai metà del tuo stipendio

alla «rivoluzione». Ha qualcosa a che fare con la libertà questa norma osiamo nel classico «socialismo di polizia»? «Socialismo di polizia» chiamò il poeta comunista Pablo Neruda il regime di Fidel in tempi non sospetti. All'inizio dei Settanta quando era ambasciatore d'Alleanza a Parigi.

Ma la vicenda di Elian ogni giorno porta con sé nuovi colpi di scena. Il padre del balserito ha concesso una intervista al network americano «Abc». Durissimo. Ha detto che se va avanti così si presenta davanti alla casa dei suoi parenti a Miami. Li ammazza tutti e si riprende il figlio. Anche la nonna materna di Elian è sul piede di guerra. Raquel Rodriguez, madre di Elizabeth Brotons, la mamma di Elian morta nel naufragio, vuole partire per gli Usa. Sull'altro fronte parla invece un testimone d'eccezione: Nivaldo Fernandez. È uno dei tre sopravvissuti del 25 novembre e riporta le ultime parole di Elizabeth, madre del balserito. Finora, dice, non aveva aperto bocca per paura di rappre-

saglie contro i suoi familiari rimasti nell'isola. «Elizabeth - racconta - si sacrificò per lui fino all'ultimo. Gli diede la poca acqua potabile che le rimaneva e lo legò al pneumatico. L'ultima notte prima del naufragio in mezzo all'oscurità vedevamo già le luci della costa ed ella mi disse: aiutami ti prego, fa che mio figlio arrivi laggiù».

La Corea del Nord sbarca a Roma

Presto la nomina dell'ambasciatore

ROMA «Una confederale è il modo più ragionevole e realista per riunificare la Corea, ed evitare che una delle due parti imponga all'altra i propri principi ed il proprio sistema. Il comune carattere nazionale forgiatosi in migliaia d'anni della nostra storia consentirà di

superare le differenze esistenti fra i due regimi». Parole di Kim Hung-rim, rappresentante della Repubblica popolare democratica di Corea presso la Fao, e probabile ambasciatore del suo paese in Italia, ora che, una decina di giorni fa, Roma e Pyongyang hanno stabilito normali relazioni diplomatiche. Una confederazione fra Nord e Sud è lo stesso obiettivo che propone il governo di Seul. Ed è importante che almeno su questo le due Coree si intendano. Purtroppo la strada da compiere per arrivare a quel traguardo appare irata di ostacoli. Basta considerare alcune altre dichiarazioni rese ieri da Kim Hung-rim incontrando la stampa presso la fondazione Nino Pasti. Ad esempio questa: «Prima le truppe Usa lascino la Corea del sud, poi si potrà discutere di riunificazione». O quest'altra: «Seul abroghi la legge sulla sicurezza nazionale che punisce con il carcere chiunque abbia contatti con i coreani del Nord». E ancora: «La Co-

rea del sud deve abbattere il muro di cemento armato costruito lungo i 240 chilometri della linea di demarcazione con il Nord». Per le autorità di Pyongyang sono condizioni irrinunciabili, ma l'unica al momento realizzabile sembra la seconda, visto che a Seul si dibatte seriamente sull'opportunità di modificare una legge oggi anacronistica. Impensabile invece al momento la partenza dei soldati americani, che nessuna forza politica parlamentare auspica, o l'abbattimento di un muro la cui esistenza al Sud viene persino negata. La stessa politica di apertura al Nord promossa dal presidente sudcoreano Kim Dae-jung viene bollata come un espediente che nasconde intenzioni ostili. Ma è Seul stessa, viene fatto osservare, a gradire il disgelto in atto fra Roma e Pyongyang. «Le relazioni fra noi e l'Italia sono il frutto della politica di indipendenza dei nostri due popoli», si limita a rispondere Kim.

Ga. B.

